REPORTAGE Le prospettive dopo la conferma del partito nazionalista islamico moderato

# Stabilità, sviluppo e dialogo un'alternativa in Bangladesh

*La strada della nuova «tigre» asiatica porta più investimenti e accoglienza*
*Restano soprusi, violenze e diritti negati*
*Ma la lotta alla povertà è un obiettivo*

STEFANO **VECCHIA**

Con il voto del 30 dicembre scorso il Bangladesh ha visto confermato al potere il partito nazionalista di tendenze islamiche moderate Awami League, guidato dalla signora Sheikh Hasina Wazed, che ha così ottenuto il quarto mandato (il terzo consecutivo) a condurre il governo. All'Awami e ai suoi alleati sono andati il 90% delle preferenze e 288 dei 300 seggi da assegnare nel Parlamento di Dacca che ne ha 350 complessivi. Al principale gruppo d'opposizione, il Bangladesh Nationalist Party, entrato in lizza solo dopo la scarcerazione negli ultimi giorni di campagna elettorale del suo leader, la signora Khaleda Zia, sono andati solo sette seggi.
Un risultato quasi plebiscitario per Hasina, anche se sembra mortificare la democrazia bengalese relegando gli avversari in Parlamento al ruolo di comparse, con 20mila oppositori incarcerati e nega voce e visibilità a gruppi politici e religiosi a lei avversi. Tuttavia un risultato che garantirà al Paese stabilità e un Pil di pari livello se non superiore di quello del 2018, cresciuto del 7,8%, aprendo così ulteriori prospettive di benessere e occupazione per i bengalesi, nonostante oggettive difficoltà e persistenti discriminazioni, e nonostante il fardello di un milione di musulmani Rohingya in fuga dal Myanmar, la cui accoglienza ha però garantito a Dacca apprezzamento accompagnato da ulteriori aiuti e investimenti. Tutti necessari, in un Paese in crescita netta, per molti la prossima "tigre" dell'Asia.

Basti considerare il suo export, salito dall'indipendenza da zero a 35,8 miliardi di dollari nel 2018. Un dato che emerge ancora più netto se confrontato con quello del Pakistan, di cui il Bangladesh fu parte orientale fino al 1971 e le cui esportazioni hanno avuto un valore di 24,8 miliardi di dollari lo scorso anno. Il reddito pro-capite è oggi pressoché uguale a quello dei pachistani, nonostante il consistente vantaggio iniziale di questi ultimi. Altro dato di rilievo il valore complessivo dell'economia, che dagli attuali 180 miliardi di dollari è previsto arrivi a 322 entro il 2021.
Un dato che è insieme riflesso e ragione della crescita è quello demografico. I bengalesi che popolavano il Pakistan Orientale all'indipendenza erano 42 milioni, contro i 33,7 del Pakistan Occidentale. Oggi la situazione si è invertita, con 170 milioni di abitanti per il Bangladesh e 210 per il Pakistan. Con una mortalità infantile ridotta e una speranza di via di sei anni maggiore dei pachistani, il Bangladesh ha anche un'occupazione femminile molto più numerosa e meno sfruttabile.

Mentre in Pakistan decenni di regimi militari non sono riusciti a impedire il radicarsi di tribalismo ed estremismo, con l'islam che resta fattore di crisi, a Dacca il contesto sociale e religioso conduce a minori tensioni

Quali le ragioni di tale vantaggio attuale su un Paese che per il Bangladesh è inevitabilmente un termine di paragone? Si potrebbe dire: per la coscienza che lo sviluppo nazionale è sentito come priorità e che le altre (incluso potere e ricchezza delle élite) non possono essere garantite a suo discapito. Quindi anche un sistema per molti repressivo ma che impedisca a estremismi di varia origine di acquisire un'influenza determinante e destabilizzante risulta funzionale, solleva poca reazione, mentre in Pakistan decenni di regimi militari non sono riusciti a impedire che tribalismo e estremismo tenessero in ostaggio un Paese che nel frattempo si è dotato di un esercito formidabile e dell'atomica mentre il debole Bangladesh accoglieva investimenti e non si è mai posto in competizione armata con i pur ingombranti vicini indiano e birmano.

Se l'islam, viene visto perlopiù come un fattore di crisi in Pakistan, così non è per il pure musulmano Bangladesh. Si può dire che la convivenza sia nei fatti, ma restano aree di pressione e di esclusione sulle minoranze etniche e religiose, solitamente motivate da controllo delle terre e delle risorse. L'islam bengalese resta nel suo complesso tollerante e dialogico, ma non è immune da un certo radicamento musulmano estremista, locale o straniero. Perlopiù negato dalle autorità, nonostante lo Stato islamico abbia rivendicato dall'autunno 2015 la responsabilità di almeno una ventina di attacchi, anche letali, contro esponenti musulmani moderati, intellettuali, mass-media, cittadini stranieri e individui appartenenti delle minoranze religiose. Questo tuttavia non è sembrato incidere significativamente sui rapporti diplomatici e economici con l'estero, come poco hanno influito nel complesso le manifestazioni di dissenso verso il governo e le iniziative repressive contro la società civile, con media imbavagliati, carcerazioni e tortura e l'ampio uso di paramilitari e militanti dell'Awami League contro gli oppositori.

Significativo, ancor più per l'instabilità potenziale che pone sul futuro, è invece il crescente divario tra ricchi e poveri, la cui percezione è accentuata dal fatto che la popolazione più abbiente si arricchisce a uno dei ritmi più sostenuti al mondo. Se nello studio Poverty and Shared Prosperity 2018 della Banca Mondiale il Paese è stato inserito al quinto posto dopo India, Nigeria, Congo e Etiopia nella classifica dell'indigenza, con 24,1 milioni di poveri sotto la soglia di povertà posta internazionalmente a 1,9 dollari al giorno, lo High Net Worth Handbook dell'organizzazione newyorkese Wealth-X pone il Bangladesh al terzo posto nell'aumento previsto nel prossimo quinquennio di individui che disporranno da uno a 30 milioni di dollari.
Restano corruzione e sprechi, discriminazioni e incompetenza a limitare ulteriormente lo sviluppo, ma va segnalato che forse il maggiore ingrediente di arretratezza è quello naturale, è nella geografia del Paese sempre più sottoposto a eventi climatici (cicloni, alluvioni, piogge monsoniche) estremi. Basti valutare che il 70 degli arrivi nella capitale, un flusso impetuoso che non accenna a diminuire, sono conseguenza di eventi naturali negativi e vanno a alimentare il 60% della popolazione che vive negli slum di una metropoli di 15 milioni di abitanti.

L'espansione economica è offuscata da una crescita notevole nella disparità di reddito, e questo preoccupa il governo rieletto

A Dacca, capitale del Bangladesh, la ripresa ha portato benessere, ma restano ampie fasce di povertà

Per contro, è lo stesso Ufficio di Statistica bengalese a segnalare che il tasso di povertà è sceso dal 44,2% nel 1991 al 15 dell'anno fiscale 2016-2017 per l'elevato livello di crescita di quel periodo, attorno al 6% annuo. Oggi che il Pil corre ancora più rapido, la situazione dovrebbe essere ulteriormente migliorata... Tuttavia non si prevede un arretramento nell'ineguale distribuzione della ricchezza. «Il Bangladesh deve ancora fare molta strada per assicurare giusti minimi salariali ai lavoratori, un'equa tassazione, spese nel settore sociale e un proporzionato incremento degli impieghi», ha segnalato all'agenzia UcaNews, Anu Muhammad, docente all'Università Jahangir Nagar. Nella situazione attuale «lo sviluppo economico è offuscato da una crescita notevole nella disparità di reddito e questo è pericoloso. Nessun successo può essere sostenibile se falliamo nella riduzione della disuguaglianza».
Sembra un paradosso, in un Paese per lungo tempo icona di una miseria senza speranza, che ora il nemico primo non sia la mancanza di risorse ma l'ineguale distribuzione del benessere. Comunque qualcosa di cui il governo dovrà tenere conto se vorrà concretizzare il suo obiettivo di sradicare la povertà entro il 2030.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parole e atti del potere politico, scelte (e omaggi) del potere economico

## L'ULTIMO SFREGIO: LIMITATO IL FIDO ALLA COOP ACCOGLIENTE

MAURIZIO **AMBROSINI**

Questa volta la notizia arriva da una città del profondo Nord. La protagonista è la filiale locale piemontese della Banca Popolare di Puglia e Basilicata, una banca di medie dimensioni che ha, come si intende dal nome, le sue radici altrove. Il bersaglio è una cooperativa che si occupa di gestione di servizi per i rifugiati, senza essere mai stata coinvolta in storie di mala accoglienza, da tempo cliente della banca.
Qualche giorno fa i dirigenti della cooperativa hanno ricevuto un'algida missiva da parte del loro istituto bancario: sospensione delle linee di credito «a causa della Vs. appartenenza ad un settore merceologico non gradito da Policy». La banca ha deciso di chiudere i rubinetti del finanziamento non perché la cooperativa si sia macchiata di comportamenti censurabili, o perché si prevede che il settore sia destinato a entrare in crisi a seguito della stretta sull'accoglienza. No, la motivazione è che la *policy* dell'Istituto bancario non gradisce intrattenere rapporti con il «settore merceologico» dei servizi per i rifugiati in Italia. A parte configurare l'accoglienza di persone in difficoltà come una qualunque categoria di merci, colpisce che il lavoro con i rifugiati venga posto sullo stesso piano del traffico d'armi o del gioco d'azzardo o di altre attività economiche socialmente stigmatizzate, e con buone ragioni: quei settori di attività di cui da tempo i movimenti dei consumatori chiedono il bando e da cui le banche eticamente più responsabili hanno cominciato a prendere le distanze.
L'episodio suscita almeno tre riflessioni. La prima riguarda il rapporto tra economia e politica. Già l'avvocato Gianni Agnelli a suo tempo ammetteva francamente che gli imprenditori erano «filogovernativi per definizione». Hanno bisogno di tenere buoni rapporti con i governi in carica, hanno molti dossier che richiedono il beneplacito del potere politico. Nella banca in questione qualcuno, evidentemente con il potere di farlo, deve aver pensato che era conveniente allinearsi al governo in carica e alle sue visioni dei diritti umani e dell'asilo. Fare atto di omaggio su un terreno su cui la "cattiveria" riscuote consensi mentre l'accoglienza è impopolare.
La seconda questione riguarda lo zelo nell'applicazione dei criteri di *policy*. Nelle organizzazioni c'è sempre qualcuno che fiuta il vento che tira e per non sbagliare si mostra più realista del re.
La terza e più seria questione riguarda il destino del sistema di accoglienza. Se la *policy* aziendale di questa banca si generalizzasse, il sistema di accoglienza dei rifugiati, già sotto pressione per gli accordi con i "signori della guerra" libici e per le politiche restrittive "a prescindere" del governo giallo-verde, sarebbe destinato a chiudere. In altri termini in Italia non si accoglierebbero più rifugiati, se non forse in qualche centro direttamente gestito dal governo. La sospensione del credito taglia le gambe a qualunque attività che implichi movimento di denaro, a partire dal pagamento degli stipendi.
Si tratta quindi di un caso da manuale di politica di negazione dei diritti attuata per via indiretta, grazie alla collaborazione fattiva di attori privati che si incaricano di trarre le conseguenze degli indirizzi governativi. Prendendo privatamente misure che un governo democratico non può assumere. Una situazione che ricorda certi boicottaggi nel Sud degli Stati Uniti per fermare l'emancipazione degli afroamericani.
Vogliamo sperare che il sistema bancario nel suo complesso non segua questo esempio sbagliato, anzi sbagliatissimo, e mantenga i suoi impegni anche sul fronte dell'accoglienza umanitaria. Etica, politica ed economia sono legate, anche se spesso facciamo davvero di tutto per far credere il contrario.

***Sociologo, Università di Milano e Cnel***

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La secca sconfitta della lobby prostituente sulla Legge Merlin

## BUON 8 MARZO. UN COLPO AL PAPPONISMO UNIVERSALE

MARINA **TERRAGNI**

La paura stavolta è stata grande. Mai probabilmente così tanta. Sapevamo, noi donne, noi femministe, che sarebbe stato un vero *downgrade* per tutte, il nostro corpo ridotto a «luogo di lavoro» (Julie Bindel) se il muro fosse crollato, se la Consulta avesse giudicato incostituzionale la legge Merlin e depenalizzato lo sfruttamento della prostituzione.
La sentenza l'abbiamo accolta con enorme sollievo, il sentimento è stato questo, pur sapendo che la lotta non è certo finita. La lobby prostituente non molla. L'efficacia del modello abolizionista nordico (punibilità del cliente) adottato in Canada e in grande parte d'Europa – Grande Nord, Irlanda, Islanda, Francia, in dirittura anche la Spagna – mette a rischio i suoi colossali profitti. In Italia la normalizzazione del cosiddetto sex work, outfit glitterato per tratta e sfruttamento, incontra invece interlocutori anche tra le forze di governo e nel fronte dirittista Gbtq, e si giova dei tentennamenti della sinistra progressista.
Paese in decrescita infelice, esportiamo il maggior numero di turisti sessuali. Liberato dai lacciuoli della Merlin anche il mercato interno potrebbe dare maggiori soddisfazioni. Risignificata come libertà e autodeterminazione – e le ragazzine che ci cascano – la vendita del proprio corpo intero o in tranci costituirebbe anche un'accettabile alternativa di lavoro, e garantirebbe un ottimo sigillo al dominio maschile fuori tempo massimo. In più, per la buona pace di Signore&Signori, finalmente le strade si libererebbero di questo sconcio.

Colpi di coda, io dico. Violentissimi, ma l'animale è morente. La fiducia non va smarrita. Lo sguardo va tenuto alto, all'orizzonte.
Ma il giorno dopo, vigilia di 8 marzo, di tutto questo – della paura e del sollievo, della resistenza, della sofferenza delle prostituite, della forza delle sopravvissute – sui media *mainstream* non c'è traccia. Tolte alcune testate, quella che leggete, in prima linea, e poche altre, sul colpo della Consulta al papponismo universale un raggelante silenzio, come se fosse una cosa imbarazzante e da tenere nascosta. Il che può dare misura del business: la tratta di esseri umani è il terzo per "fatturati", dopo armi e droga. E della fatica immane della nostra lotta a mani nude.
Ma ce la faremo. Sono certa che ce la faremo. Buon 8 marzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOS0wMy0wOFQxMDoxMDoyNiMjI1ZFUg==